

La Tuscia del Seicento e del Settecento nei ricordi di viaggiatori svedesi

Nel corso dei secoli, soprattutto a partire dal giubileo indetto nel 1300 da Bonifacio VIII, innumerevoli folle di pellegrini d'oltralpe mossero alla volta del Centro del cattolicesimo lungo le vie consolari, in particolare lungo la Cassia. Col tempo divennero sempre più frequenti i viaggi che non avevano come movente principale quello religioso-devozionale, ma il desiderio di visitare le belle contrade mediterranee, studiare le espressioni artistiche e i ricordi del passato. Il carnevale di Venezia, il prestigio della dotta Bologna, le feste romane, la varietà dei paesaggi e il clima mite, le antichità che costellavano la Penisola, gli scavi pompeiani e i templi di Pestum attirarono un numero crescente di viaggiatori di varie nazioni (1).

Questi seguivano quattro percorsi principali: dalla Francia attraverso il Moncenisio, per mare da Trieste a Venezia, oppure per i passi del Brennero o del San Gottardo. Successivamente, raggiungevano Roma per la Cassia oppure, lungo la costa adriatica, passando per Loreto e quindi Borghetto, Civita Castellana, Nepi e Monterosi (2).

Un tipo particolare di viaggio, della durata di parecchi mesi e a volte di anni, era il « grand tour » attraverso più Paesi europei, con cui le famiglie ricche, nel '600 e in maggior misura nel '700, intendevano fornire ai propri figli la possibilità di completare la propria educazione teorica, basata all'epoca sullo studio della storia, della teologia, della letteratura e dell'arte. Il viaggio costituiva allo stesso tempo l'occasione per allacciare contatti diretti con studiosi e personaggi influenti, di affinare l'educazione, di partecipare alla vita elegante dei salotti e delle corti. E' questo il caso di uno dei viaggiatori svedesi che ha attirato la nostra attenzione: Olof Celsius senjor (1670-1756). Questi intraprese il viaggio, « obbligatorio » per uno studioso e gentiluomo, nel gennaio del 1696 all'età di 26 anni, col proposito di approfondire le conoscenze in varie di-

scipline e in particolare nello studio delle lingue orientali, di cui successivamente ricoprì la cattedra. Il *Diarium* del suo viaggio, conservato manoscritto negli archivi della Biblioteca Universitaria « Carolina Rediviva » di Uppsala (3), è stato — limitatamente alla parte concernente l'Italia — pubblicato agli inizi del secolo (4). Celsius verga, con stile immediato e vivace, annotazioni sintetiche di giorno in giorno sui colloqui avuti con dotti italiani, sulla visita di biblioteche ed archivi, sull'acquisto di libri, sui luoghi attraversati, enumerandone le bellezze e censurandone i difetti. Queste note veloci tuttavia rivestono a volte un valore documentario che va oltre la pura curiosità, ed è per questo che osiamo proporle all'attenzione dei lettori di *Biblioteca e Società*.

Il 15 aprile 1698 nota che la zona acquesiana è ricca di corsi d'acqua a regime torrentizio « che sono asciutti, quando il tempo è caldo e bello, ma pieni di acqua, e rapidi, appena piove, poiché l'acqua scorre dai monti ». Prima di giungere ad Acquapendente, osserva che « scorre il fiume della paglia, che è piuttosto grosso ». Non tralascia di interessarsi all'etimologia dei toponimi: « *Acquapendente* si chiama così per il fatto che la città giace su una roccia e l'acqua cade giù dalla città nel fondovalle ». Con lo stesso fervore dimostrato nel copiare le epigrafi, riporta il detto proverbiale, appreso evidentemente dalla bocca del postiglione, quale presentazione sintetica della località: « *Acquapendente, cattiva strada, cattivo pane, cattiva gente* ». Il testo rappresenta una variante degna di nota nei confronti di quello maggiormente diffuso: *Acquapendente, bon pane, bon vino e cattiva gente* (5).

Il Lago di Bolsena lo colpisce per la sua bellezza (« è collinare e boscoso, e con un grande e bel lago ») e gli richiama alla mente i laghi nordici. La cosa interessante è che non manca di esternare il suo entusiasmo ai compagni di viaggio, ma « gli Italiani disse-

(1) A. G. WAHLBERG, *Svenska konstnärers väg till antiken 1755-93*, Stockholm, 1977, p. 10. Si vedano, sui rapporti tra la cultura italiana e la svedese, le opere fondamentali di B. Lewan: *Drömmen om Italien. Italien svenska resenärers skildringar från Attarborn till Snolvisky*, Stockholm, 1966; *Italienska bilder. Svenskars syn på Italien 1700-1800*, Stockholm, 1970.

(2) WAHLBERG, op. cit., p. 10.

(3) Il *Diarium öfver min resa* di O. CELSIUS porta la segnatura: X 368. Colgo l'occasione per ringraziare il personale della sezione manoscritti della Biblioteca universitaria di Uppsala, in particolare l'amico bibliotecario Tomas Anfeldt, per l'aiuto dimostratomi nel corso della ricerca.

(4) O. CELSIUS d. à: s *Diarium öfver sin resa i Italien åren 1697 och 1698*, utg. av E. Lundström, Göteborg, 1909, pp. 30-33. Le parti in corsivo riproducono testualmente l'originale.

(5) v. F. PETROSELLI, *Blasoni popolari della Provincia di Viterbo*, Parte prima, Viterbo, 1978, p. 69, num. 25; v. anche l'indice delle località oggetto di blasoni, sotto Acquapendente, a p. 225.

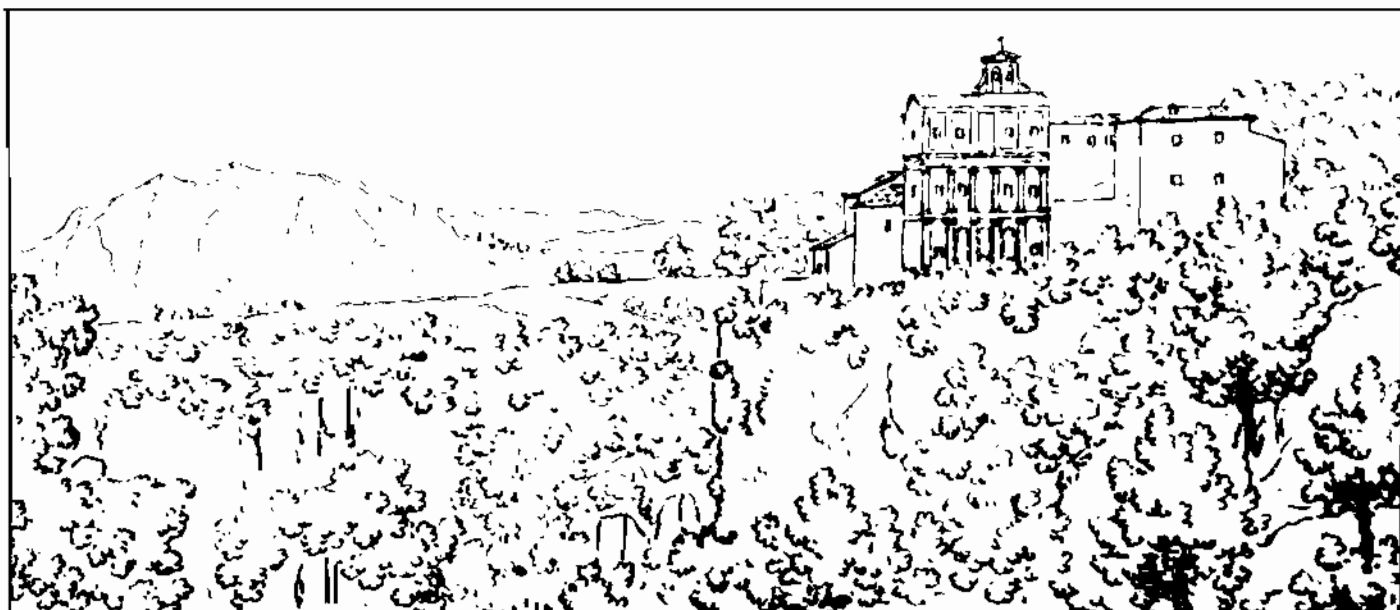
ro che era un *brutto paese* ». Forse il giudizio negativo era suggerito da altri fattori obiettivi, dato che subito dopo aggiunge: « Nei boschi tra il *Castello San Lorenzo* e *Bolsena* marciavano soldati con i fucili carichi per tener la strada sgombra dai briganti, ch  non recassero danno al *procaccia* e ai viaggiatori, e sono sempre tenuti l  dal Papa ».

E' attento a registrare credenze locali, quale quella sul significato attribuito al canto del cuculo (« gli Italiani dicono, come noi, che il cuculo li burla: *ci minchiona* ») (6); accenna alla famosa leggenda dell'*Est est est*; non trascura di ricordare che, in quel periodo pasquale, all'arrivo a Viterbo, fuori della citt  « vennero sui due lati dei frati che spruzzarono di acqua noi e i cavalli ». Pi  di queste curiosit  o altre osservazioni sull'aspetto geografico o sulle specie botaniche, ci paiono interessanti altri appunti. Cos , passando per Montefiascone, scrive: « Il *Cardinal Barbarigo* governa questa localit . Vi possiede un grande magazzino di frumento che compra a buon mercato e vende per farlo trasportare per nave a prezzo raddoppiato. *Hoc sciebant et pueri* ». Del capoluogo (« una citt  non particolarmente bella ») illustra diligentemente la posizione naturale, ma pi  lo colpisce l'aspetto della strada, profondamente incassata nel terreno, e la presenza, ai lati, di tombe etrusche: « su ambo i lati c'erano come alte mura di terra, mentre sui lati della strada in basso c'erano tombe con porte e finestre ». Del castello di Ronciglione (« cos  chiamano gli Italiani i piccoli centri »), situato « vicino ad un lago » in una posizione squisita, non gli sfugge la struttura economico-produttiva, caratterizzata dalla presenza di un numero eccezionale di artigiani (« in questa citt  si esercitano quasi tutti i mestieri »), accanto alla fiorente agricoltura (« la campagna   fertile e ricca

di tutto quanto si voglia nominare »). E da buongustaio conclude con un elogio: « In particolare c'era il vino squisito, specie un rosso che era *ipsissimum nectar* ».

✱

Un altro tipo di viaggio era quello effettuato con la sovvenzione di principi o mecenati che elargivano vere e proprie borse di studio con intenti precisi: iniziativa importante per uscire dall'isolamento culturale che la posizione geografica implicava. E' il caso dell'architetto Gustaf af Sill n (1762-1825), il quale, un secolo pi  tardi, parte all'et  di 24 anni per il primo lungo viaggio all'estero. Rester  in Italia dal 1787 al '93, dedicandosi con entusiasmo soprattutto allo studio delle forme architettoniche. Affida le sue impressioni al diario (7), il cui testo molto dettagliato   ricco di commenti critici e di riflessioni teoriche che denotano uno spirito vivace e avido di sapere. Parecchie riflessioni sono ovviamente nel gusto del tempo che puntava molto sugli aspetti del paesaggio, sulle differenze climatiche e i loro effetti sulla mentalit  e il modo di vivere degli abitanti. Ma, per la sua formazione, Sill n   soprattutto interessato a quanto attiene direttamente alla sua disciplina. Con disegni ed acquerelli ritrae paesaggi e viste di abitanti; riporta con esattezza misure di piante di costruzioni; disegna chiese, palazzi, dettagli architettonici, quali finestre e portali. Secondo il gusto prevalente, non sfugge al fascino esercitato dalle antiche rovine, dagli acquedotti e da altri monumenti d'epoca romana. Sill n appare pi  sensibile alla natura e all'arte che interessato alle condizioni di vita della popolazione. Sono rare nel diario le osservazioni al riguardo, n  vi traspaiono sintomi diretti di un tentativo di



Chiesa nei dintorni di Nepi. Nello sfondo il Monte « S. Oresto », oggi Soratte.

(Disegno di Gustaf af Sill n)

(6) v. F. PETROSELLI, *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, vol. II § 184, G teborg, in corso di stampa.

(7) G. AF SILL N, *Dagb cker  ver resor i Italien 1787-1793* (Ms. nella Biblioteca universitaria di Uppsala: X 292 c-m). Ringrazio l'amico dir. Erik Simmons per aver pazientemente trascritto a macchina il testo originale. Si cita dal diario delle seguenti giornate: 19-21 aprile e 27-29 settembre 1787, 1-3 gennaio 1788. In corsivo le citazioni testuali.

analisi critica. Tuttavia, anche episodiche registrazioni di isolati avvenimenti o situazioni particolari possono costituire documenti degni d'interesse per lo storico — non solo di cose locali — come per l'etnologo o l'antropologo. In questi diari troviamo non soltanto informazioni puntuali sulle modalità dei viaggi (costi, itinerari, trasporti, alberghi e osterie rapporti con vetturini e osti, ecc.), ma anche sulle condizioni di vita esistenti nelle regioni attraversate. Si descrivono la distribuzione della popolazione gli aspetti economici, la tecnica agricola, i tipi di colture e di allevamento, la flora e la fauna, l'orografia e l'idrografia, i tipi di insediamento e di dimore rurali. Frequenti ricorrono osservazioni di antropologia fisica, cioè sulle caratteristiche della popolazione, sulla statura e sui tratti somatici, accanto ad informazioni sul vestiario, l'alimentazione, la stratificazione sociale, gli usi locali, la vita religiosa. E' ben noto agli specialisti quali fonti notevoli di informazione storica costituiscano i libri di viaggio di stranieri, tali da completare i dati desumibili dai fondi archivistici locali (sinodi, visite pastorali, verbali, ordinanze, atti notarili, censimenti, ecc.).

Tuttavia, tali testi sono stati sfruttati unilateralmente molto spesso, cioè principalmente quali fonti informative sulla vita artistica e sullo stato dei monumenti in Italia, sui contatti artistici tra vari Paesi e sull'influenza esercitata dalla cultura italiana su quella europea. Uno studio sistematico di tali testi scandinavi, editi ed inediti — meno noti agli studiosi italiani e in genere da essi poco o punto utilizzati per difficoltà linguistiche — potrebbe apportare un contributo considerevole alla conoscenza della Tuscia di quei secoli.

Gustaf af Sillén, partito da Roma il 27 settembre 1787, effettua la prima sosta alla Storta, ma non resta soddisfatto dalla « cattiva colazione » servitagli in una osteria. Superato Baccano, gli si scopre alla vista *S. Oreste* e la catena dei Cimini: « il grande monte *Soriano* coperto di estesi e fitti boschi ». Giunto alle 14 a Monterosi — « terza stazione di posta per il cambio dei cavalli » — consuma un buon pranzo « *a la mercantile* » (oggi diremmo alla buona, alla casareccia), non troppo caro, in un albergo nella parte settentrionale dell'abitato. Osserva che la campagna, all'appressarsi di Monterosi e ancor più dopo averlo superato, appare coltivata, ridente, con campi di grano, vigneti, alberi da frutto e di altro tipo. Il paesaggio ha mutato aspetto: ora la strada avanza attraverso un fitto bosco di querce, a volte interrotto da campi e vigneti, fino alla piccola cittadina di Nepi « situata in questo bel tratto pianeggiante ». Sillén viene immediatamente colpito dall'imponenza della Rocca e dell'acquedotto (« un bell'acquedotto su due ordini di arcate che adduce l'acqua alla città »), tanto da fermarsi a disegnare la vista. Come per ogni località, sistematicamente, un po' da pedante, fornisce una descrizione sommaria dell'abitato, del paesaggio che lo circonda (« i grandi monti sabini e *S. Oreste* fanno un bell'effetto »), delle coltivazioni (« la campagna attorno è ben coltivata, con vigneti e campi »). I bastioni nepesini gli paiono fatiscenti e non si avventura all'interno del « vecchio castello dagli alti torrioni alle estremità ». Ma nota con esattezza che l'acquedotto (del 1724) che sovrasta un torrentello « finisce o si unisce con uno dei bastioni ». Dell'abitato registra l'im-

pressione che ricorrerà dominante e monotona per quasi ogni centro: « le strade sono strette, tortuose e buie; le case in maggioranza brutte ». Per Nepi tuttavia aggiunge: « ci sono però alcune case con belle finestre che somigliano a quelle usate dal Vignola e altre che somigliano a quelle del Bramante ». Sulla piazza principale osserva naturalmente il Palazzo comunale di cui giudica così lo stile: « la parte inferiore con arcate aperte è abbastanza buona, ma la superiore è scadente ». Le altre costruzioni lo lasciano indifferente: « La chiesa principale non è rimarchevole, sebbene si tratti di una cattedrale ». Non manca quasi mai un giudizio pratico sulla qualità dei servizi: « l'albergo piuttosto cattivo, ma neanche caro, sia per quanto concerne la cena sia per il pernottamento ». L'indomani è occupato a disegnare l'acquedotto, alcune viste, una chiesa nei pressi sullo sfondo del « monte *S. Oreste* un tempo chiamato *Soractes* ». Riparte alle 17 alla volta di Civita Castellana, « sulla strada di Loreto », « larga e provvista di cunette » che « vigneti e querceti molto radi rendevano al principio molto piacevole », ma che « poi diventa scomoda, quando si è a metà cammino, che è circondata da una brughiera o da un deserto con felci e cespugli spinosi ». Arrivato a Civita Castellana (« dove si ritrova la campagna coltivata con alberi e vigneti »), superato « un ponte abbastanza alto e ben costruito », intravede al chiaro di luna sulla sinistra la Rocca dei Borgia (« un Castello con piccoli bastioni sia rotondi che quadrati e una torre a *Donjon* in mezzo, tutto sembra ben conservato »); si ferma un attimo all'esterno della Cattedrale « con un portico davanti »; attraversa la piazza e giunge all'albergo. Ahimè! « Dovemmo attendere a lungo per una cena pessima e ci diedero una camera senza finestre, ma con porte su due camere laterali ». Si consola dicendosi che « la città sembra però migliore di Nepi ».

Il giorno successivo, levatosi all'alba, abbandona « la camera buia » e si dedica ad una visita meno frettolosa, studia l'insediamento caratteristico della città, ammirandolo dal Ponte Clementino in cui osserva la tecnica costruttiva (« non so se questo è un acquedotto allo stesso tempo »). Il viaggio continua veloce attraverso « una pianura con rade querce e cespugli », fin a Borghetto, « villaggio piccolo e mal costruito accanto ad un antico castello, sulla riva sinistra del Tevere ». L'attraversamento del fiume avviene sul *Ponte Felice*: « un ponte abbastanza bello, con quattro semicerchi, in parte di pietra e in parte di mattoni », fatto edificare da Sisto V.

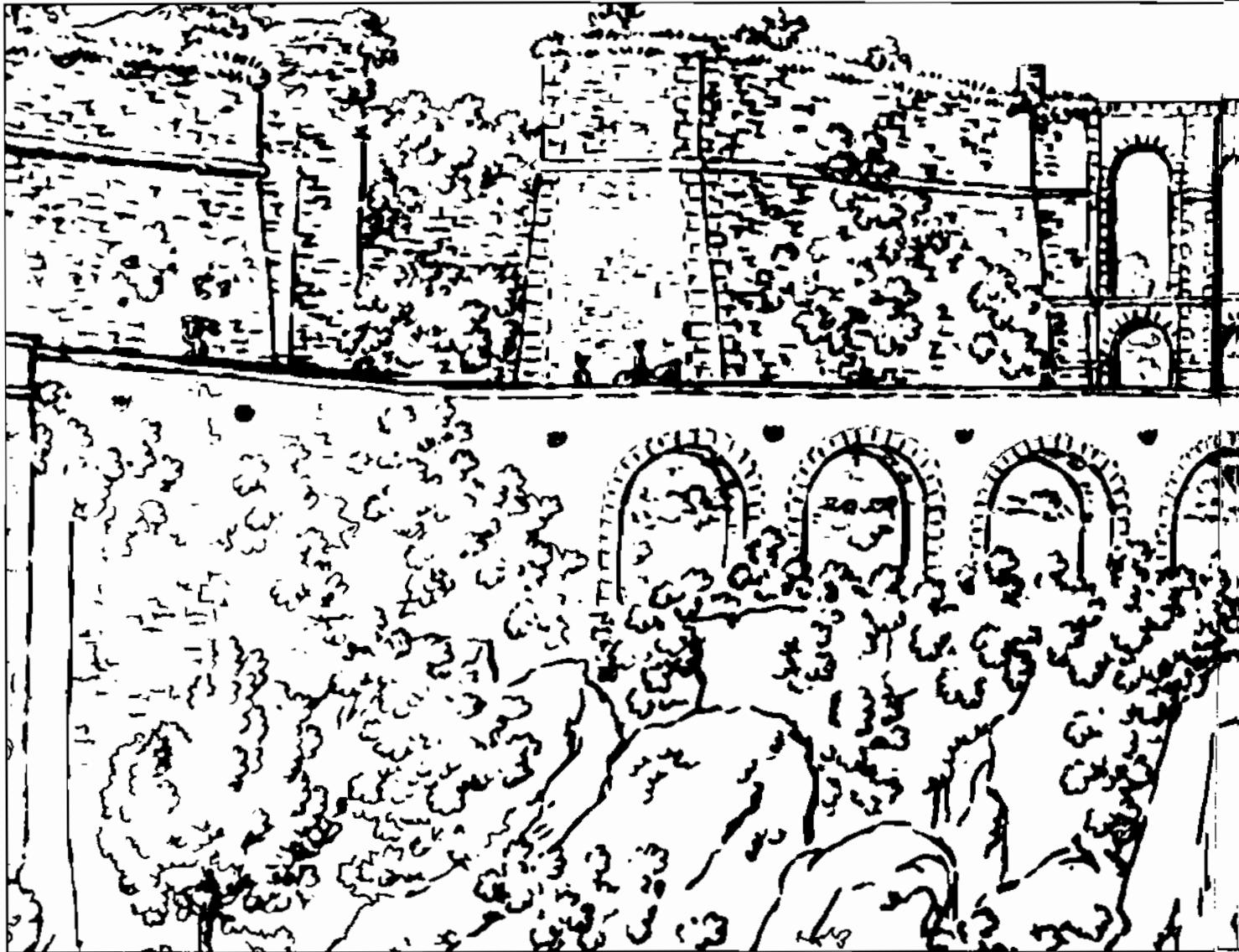
Nel corso di un altro viaggio di ritorno al nord, superato Monterosi, Sillén osserva che « la campagna pare altrettanto mal coltivata e quasi disabitata » che in precedenza: vi si incontrano soltanto « alcuni pastori con greggi o con altro bestiame ». Il contrasto è forte tra la campagna romana e le colline coperte di vegetazione. « La strada diventa più piacevole attraverso quella quantità di vigneti con alberi da frutto e di altro tipo inframezzati, che si trovano avvicinandosi a Ronciglione », città « situata lungo un torrente che scorre in una profonda vallata ». Un altro viaggiatore contemporaneo, il diplomatico ed economista P. O. Asp (1745-1808), caratterizza Ronciglione « una cittadina, vecchia e all'apparenza povera », ma anche lui è im-

pressionato dai dintorni « pittoreschi » (« il sito nel complesso per niente sgradevole ») e dal fatto che la quercia domini incontrastata nella regione ⁽⁸⁾. Naturalmente, l'animo romantico di Sillén è colpito dalla profonda vallata, mentre l'abitato lo lascia piuttosto indifferente. Le strade sono, al solito, « alcune notevolmente larghe, ma la maggioranza anguste e tortuose; la piazza principale non risponde ai canoni architettonici di Sillén (« non è né bella né regolare, con la sua fontana »). Osserva che le case sulle strade principali sono in genere di tre piani, con finestre e portali della scuola del Vignola ed ornamentazioni nello stile del Borromini; le facciate delle case « per lo più grigio scure o nerastre ». Conclude ricordando il « piccolo e vecchio castello dalle torri rotonde agli angoli ».

Il giorno successivo, risalendo la Cassia, gli si scopre il paesaggio con « il monte Soriano, coperto di boschi sulla destra, e il lago di Vico a sinistra ». A proposito del lago, Sillén sottolinea che « le sue rive non sono ospitali a causa degli alberi di latifoglie che ne ricoprono i declivi ». Per fortuna, dice, « querce e castagni avevano soltanto cominciato a germogliare, gli altri alberi avevano appena messo le prime foglioline,

dato che questa primavera è stata piuttosto piovosa quasi per un intero mese ». La strada gli pare discreta salendo verso il Passo del Cimino. « Si attraversa un bosco piuttosto spoglio e rado fino a raggiungere la sella, da cui a nord si scopre la pianura estesa, chiamata *Piano di Viterbo*, con la città di Montefiascone su un'altura a nord, avente alle spalle parte del lago di Bolsena, parte del Mediterraneo a occidente e sullo sfondo le montagne di Radicofani, entro i confini della Toscana »... Viterbo, « situata ai piedi delle alture ora superate e ai confini della suddetta pianura », gli si presenta « circondata di una vecchia cerchia di mura e con torri fatiscanti ». Entra per Porta Romana, il cui « portale è decorato con colonne doriche e pilastri, con sulla sommità l'immagine di *Santa Rosa*, poiché è la patrona della città ». Pur trovando anche qui le strade « per lo più tortuose e buie », ha parole di ammirazione per la qualità della pavimentazione stradale, « una delle migliori che ho trovato in Italia, poiché è costituita da lastre di pietra squadrate, più grandi di quelle che si trovano nelle strade di Napoli o di Catania ». Sorprende che lo studioso di architettura non ritenga degno di maggior attenzione l'aspetto urbani-

(8) P. O. ASP, *Resa i Levanten och Södra Europa*, 1976 (Ms. Bibl. univ. di Uppsala: X 407 fol.).

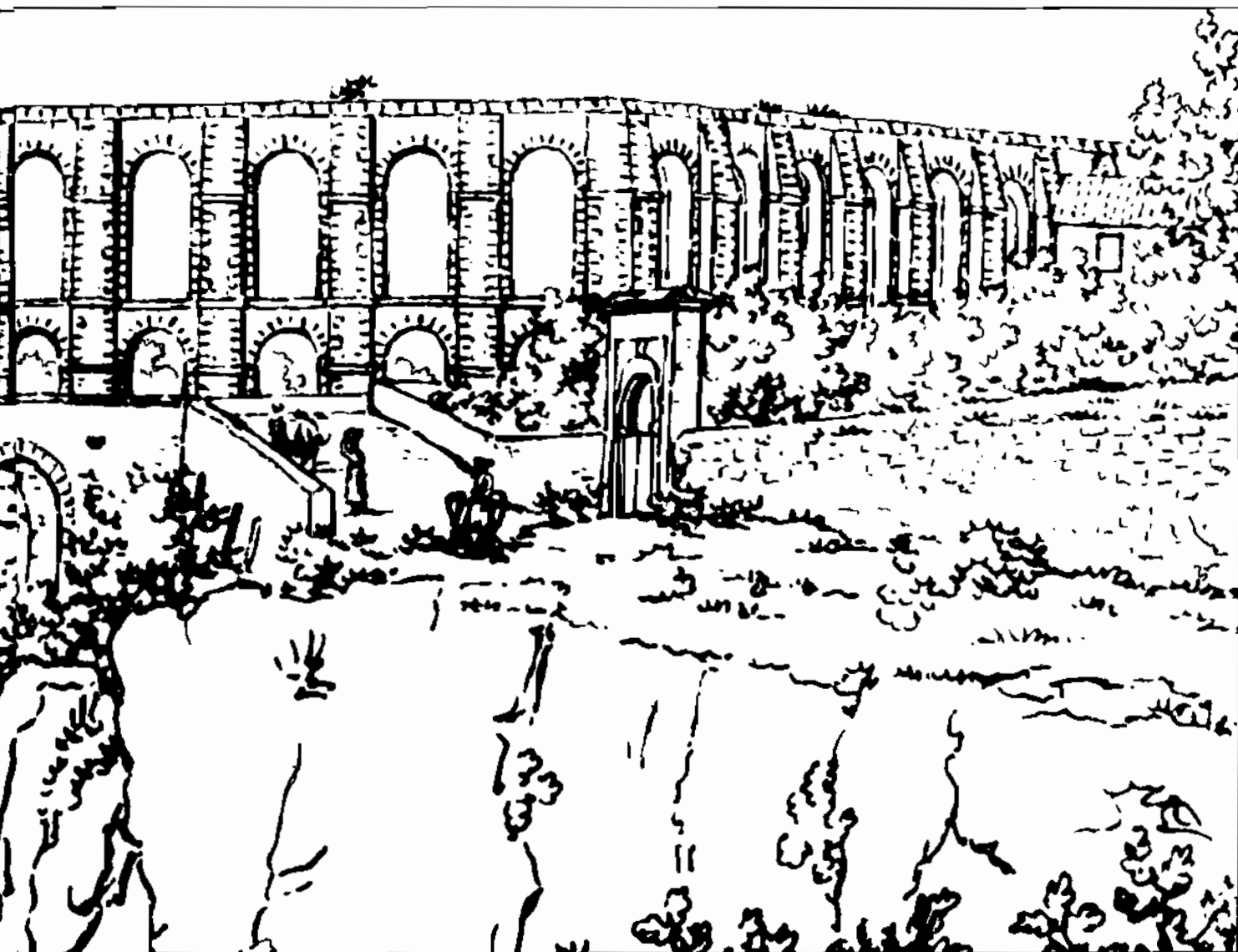


NEPI - Acquedotto.

stico e architettonico della città; non nomina né il Palazzo degli Alessandri, per esempio, né in modo particolare fontane monumentali come quella del Sepale: « Nessuna delle piazze che ho visto mi è parsa bella, sebbene due di esse siano ornate ciascuna della propria fontana ». Forse il suo gusto estetico era disturbato dalla irregolarità delle piazze viterbesi. Altrettanto negativo il giudizio sull'architettura civile (« la maggioranza delle case erano di tre, alcune poche di quattro piani, tuttavia non s'era tra esse nessuna che mi piacesse ») e sulle chiese, limitatamente all'esterno (« ché non ebbi il tempo di visitarne l'interno »).

Al gusto del Sillén, più che la scura città medievale, parla la fastosa e regolare magnificenza della rinascimentale Villa Lante, a lui nota quale opera del Vignola. Ma non gli è facile trovare una guida: « non potendo sul momento ingaggiare nessuno, presi un uomo come guida che per tre paoli mi conducesse all'andata e al ritorno, camminando a piedi come me ». Trova « gradevole » la strada « che avanza tra molte belle Ville, con vigneti e oliveti, che circondano Viterbo », poiché « è larga come una strada principale, procede in linea retta fino a *La Quercia*, un piccolo luogo di mercato accanto ad una chiesa e ad un convento di Domenicani, dove fa un angolo. Poi ritorna retta, con

alberi d'ambo i lati, fino al villaggio di Bagnaia ». Nessun cenno quindi alla Basilica che non ha tempo di visitare. Invece lo colpisce — quale architetto — la soluzione urbanistica, originale e per l'epoca insolita, della piazza esterna di Bagnaia: « Appena si entra, ci si trova su una piazza quadrata, dove a sinistra si ha un vecchio castello con un portico di colonne doriche che devono essere più recenti della costruzione; a destra c'è una strada retta che conduce su al nuovo palazzo signorile, di fronte ad una torre circolare del vecchio castello ». Si dedica quindi ad una descrizione di insieme della Villa Lante che « non ha un palazzo principale, ma consiste di due padiglioni » affacciatisi sul giardino all'italiana. Visita l'interno delle palazzine poiché traccia una descrizione sommaria dei vani e ricorda, lodandoli, gli affreschi della scuola del *Zucheri*, raffiguranti « episodi storici e paesaggi ». « Tappeti e mobili non sono pregiati ». Lo interessa la composizione d'insieme e traccia a matita leggera nel diario un disegno prospettico come pro-memoria, con l'intenzione di ripassarlo definitivamente a penna. Sosta ammirato dinanzi alla Fontana del Quadrato, ornata di « 4 fauni »: i 4 mori di Taddeo Landini. Nell'insieme, il parco e i giardini gli piacciono molto e riporta la curiosità che « un faggio nel giardino ha nume-



(Disegno di Gustaf af Sillén)

rosi tubi di acqua, così che molti rami gettano acqua quando questi tubi si aprono ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno riparte in direzione della Toscana, attraverso « l'ampia pianura » che gli appare « disabitata », « mal coltivata, per lo più sfruttata come pascolo ». Tira un gelido vento di tramontana, le montagne sono innevate, tanto che è costretto a indossare un secondo paio di pantaloni « da cavallerizzo »; malgrado ciò, scende di carrozza e prosegue a piedi per riscaldarsi.

Di Montefiascone, ricorda la cupola « piuttosto grande » della cattedrale, il vecchio castello e la cerchia delle mura con torri cadenti che la serrano. Non sosta, ma prosegue e prima del tramonto ammira il lago di Bolsena (« considerevolmente grande e dall'alto si vedono due piccoli promontori »), mentre la strada in discesa « attraverso un bosco di querce molto rado » e « diventa poi cattiva e la campagna disabitata ». Giunto a Bolsena, ha la sgradita sorpresa di non trovarvi foraggio per i cavalli ed è costretto a spingersi, oltre *S. Lorenzo delle grotte*, fino al « cambio successivo, chiamato *S. Lorenzo* ». Ma nemmeno qui ha fortuna; « non c'era un posto per pernottare, né per gli uomini, né per i cavalli ». Non sorprende che ciò lo renda « piuttosto triste », come eufemisticamente si esprime, dato che deve prolungare la tappa fino ad Acquapendente, « mentre il freddo era pungente nel bel chiaro di luna ». Non vi arriva che verso le 3 del mattino! Eppure riesce sorprendentemente a quell'ora antelucana ad ottenere una camera e a farsi servire una « cena », che piuttosto sarebbe una colazione. Conclude candidamente: « Allora non ebbi la forza di scrivere nulla in questo diario, ma dovetti appena mangiato andare a letto ». Sulla « piccola città di Acquapendente, situata abbastanza in alto » ammette: « non so rimarcare altro che le strade sono strette scure e tortuose ». Ci tiene invece a sottolineare che da buon cristiano prima di ripartire ha ascoltato la messa (« poiché oggi è domenica »). Nota che « la strada segue a lungo scendendo la vallata dove scorre *La Paglia* » e che il fiume in quella stagione era in secca, ma riporta quanto gli dicono: « a volte farebbe grandi inondazioni, che sempre distruggerebbero il ponte che lo attraversa », cioè il Ponte Gregoriano.

Nel 1788, percorrendo la Cassia in senso inverso, aveva descritto Acquapendente con maggior accuratezza: « una cittadina sulle pendici del monte, con alberi, cespugli e anche piccole rocce a settentrione che sono piuttosto pittoresche ». Si noti che ne ricorda « la vecchia cerchia muraria »; le case, al solito, gli paiono invece « piccole e brutte ». Giungendo a *S. Lorenzo Nuovo*, questa volta con maggior agio, pone attenzione con occhi d'architetto all'aspetto regolare e geometrico dell'abitato di recente erezione (1775-79): « un villaggio nuovo e regolare, dalla piazza ottagonale ». Anche l'albergo e il servizio lo soddisfano. Nel tratto successivo, la strada gli pare non troppo buona, il paesaggio accidentato; annota le caratteristiche geologiche, la presenza di alcuni querceti, di pochi campi coltivati, la maggioranza del territorio risultando a pascolo. Le case rurali gli « sembrano cattive ». Anche quelle di Montefiascone, come degli altri centri, gli paiono « piccole e scadenti »; dei monumenti, anche questa volta,

nota soltanto la grande cupola del duomo e « una porta decorata » che si apre nelle mura castellane. Da qui in avanti « la strada diventa buona, ma la campagna resta disabitata »: in questi « ampi pascoli » si vedevano « soprattutto pecore ed asini » al pascolo. Il piano di Viterbo sembra invece più coltivato e coperto di boschetti: sullo sfondo si staglia, ai piedi delle montagne, Viterbo. Prima di raggiungere il capoluogo, Sillén osserva che la strada passa davanti a diverse *ville* circondate da vigneti ed oliveti, « piuttosto piacevoli ». Entrato per Porta Fiorentina, « ornata di colonne », ricorda la fontana della Rocca « piuttosto grande » ed aggiunge che ha visto fontane in altre due piazze. Le strade non gli piacciono, né gli sembrano più belle le case. L'albergo « cattivo e sporco » lo porta ad esclamare: « Sì, lo sporco non è raro in Italia ». Non solo non lo impressionano, come si è visto, le fontane, ma neppure le donne di Viterbo: « Non vidi neanche belle persone in questa città: vi pranzammo e ce ne partimmo ».

Salendo verso i Cimini, l'impressione di squallore non fa che continuare, ma non sfugge a Sillén l'usanza dei contadini di bruciare le stoppie.

Di Ronciglione evidenzia questa volta il carattere urbanistico particolare di « città aperta, con un'ampia strada principale e case abbastanza belle, se non mi inganno ». E conclude argutamente la pagina quotidiana: « Almeno l'albergo era migliore degli altri su questa strada. Vi pernottammo ».

Seguono alcune annotazioni frettolose sull'aspetto della campagna: « colline spoglie, costituite in prevalenza di sabbia; pascoli aridi; pochi campi coltivati; poche case; pastori e greggi; poche persone che guidavano buoi; altre che spingevano asini apparvero quando si fece giorno ».

Nel territorio nepesino percepisce « una specie di odore sulfureo », evidentemente proveniente dalle sorgenti di acque minerali.

E' inevitabile che Sillén paragoni le strade a quelle del suo Paese: « La strada divenne buona, e continuò ad esserlo, e spesso altrettanto larga che in Svezia ». La pioggia e la fitta nebbia gli impediscono la vista e rendono il viaggio noioso: « Avrei dormito se avessi osato. A volta facevo un pisolino, e sbadigli, sbadigli! Piuttosto spesso! Era quello il mio passatempo! ».

La campagna romana gli appare di nuovo squallida come la prima volta, « una pianura estesa, con alture e vallate », punteggiata « qua e là da una torre diruta o da resti di altre costruzioni ». A questo proposito aggiunge, in una nota successiva a piè di pagina, quanto si tramanda oralmente in proposito: « queste torri sarebbero state costruite dai Goti, quando erano signori di questa terra ». Riassume così lo squallore della Campagna romana: « Alcune misere capanne e una campagna deserta. non si può immaginare nulla di più sgradevole ». Alla Storta, « ultima posta » a 10 miglia da Roma, pranza, ma « ci volle molto vino per rendere bevibile l'acqua cattiva ». Poi, « salii su un'altura per vedere la cupola di *S. Pietro* »...